

Il passato si trova dove si cerca il futuro

Pietro Clemente*

* Former professor of Cultural anthropology, University of Florence; mail: pietro.clemente42@gmail.com

Abstract. *As in all territories just touched by modernisation, in the inland areas of Italy the new generations, returning or going for the first time in the places of their ancestors, become "indigenous of the XXI century" (Clifford): thus showing that the apparently inevitable modernity, populated by cities, malls, highways, is not our only destiny; and that history is neither closed nor finished, but is full of branches and gems that open up to different ways of thinking time. Thus, in the dialectic between staying and coming back, between resistance and resilience, animated by "place consciousness" (Magnaghi), a space opens for a recovery of memory, even in its dispersed and isolated shreds: a memory that, switching from an archival tradition to the practical concept of safeguard, returns from the past to drive the future.*

Keywords: *indigenous; return; memory; protection; resilience.*

Riassunto. *Come in tutti i territori solo sfiorati dalla modernizzazione, anche nelle zone interne dell'Italia le nuove generazioni, tornando o andando per la prima volta nei luoghi degli avi, si fanno "indigeni del XXI secolo" (Clifford): così mostrando che quello all'apparenza ineluttabile della modernità, popolato di città, supermercati, autostrade, non è il nostro solo destino; e che la storia non è né chiusa né finita, ma è ricca di rami e di gemme che si aprono a modi diversi di pensare il tempo. Nella dialettica tra restare e tornare, tra resistenza e resilienza, animata dalla "coscienza di luogo" (Magnaghi), si apre così lo spazio per un recupero della memoria, pur nei suoi brandelli ormai dispersi e isolati: una memoria che, allontanandosi dal concetto archivistico di tradizione per accostarsi a quello pratico di salvaguardia, torna dal passato per orientare il futuro.*

Parole-chiave: *indigeni; ritorno; memoria; salvaguardia; resilienza.*

1. Indigeni

Returns¹ explores homecomings – the ways people recover and renew their roots. Engaging with indigenous histories of survival and transformation, James Clifford opens fundamental questions about where we are going, separately and together, in a globalizing, but not homogenizing, world.

It was once widely assumed that native, or tribal, societies were destined to disappear. Sooner or later, irresistible economic and political forces would complete the work of destruction set in motion by culture contact and colonialism. But many aboriginal groups persist, a reality that complicates familiar narratives of modernization and progress. History, Clifford invites us to observe, is a multidirectional process, and the word "indigenous", long associated with primitivism and localism, is taking on new, unexpected meanings.

In these probing and evocative essays, native people in California, Alaska, and Oceania are understood to be participants in a still-unfolding process of transformation. This involves ambivalent struggle, acting within and against dominant forms of cultural identity and economic power.

¹ Si parla – in una recensione online – del libro di James Clifford riportato in repertorio come CLIFFORD 2013.

Returns to ancestral land, performances of heritage, and maintenance of diasporic ties are strategies for moving forward, ways to articulate what can paradoxically be called "traditional futures". With inventiveness and pragmatism, often against the odds, indigenous people today are forging original pathways in a tangled, open-ended modernity (BURTON 2014).

Il volume di James Clifford *Returns. Becoming indigenous in the twenty-first century*, contiene indizi e metafore che sento molto vicine ai temi delle zone interne e dei piccoli paesi. Intanto un argomento, quello del titolo generale, che è lo stesso delle recenti riflessioni di antropologi, urbanisti, economisti sugli squilibri territoriali e sull'inabissarsi delle Italie più profonde e ricche di saperi a vantaggio di un urbanesimo faticoso, teso a cancellare tutte le memorie, in cui si producono disagi collettivi sempre più evidenti nella qualità della vita. *Ritorni, ritornare*: Vito Teti, ad esempio, ha proposto un'antropologia del *restare* e una *Rete del ritorno*.² La dialettica tra restare e tornare è in fondo la stessa delle comunità native del mondo di cui Clifford parla nei suoi studi, Alaska, Canada, Stati Uniti, America Latina, Australia, Nuova Caledonia vengono descritte come luoghi nei quali mai più si sarebbe pensato che i 'nativi' tornassero. Mai più ci sarebbe stata una questione indigena. E invece è andata diversamente, e tutto il senso immaginativo della modernità è come se ne fosse stato segnato. Il moderno, impegnato a mostrarsi unico percorso del progresso, a cancellare i propri orrori dalla memoria, è spiazzato dal ritorno degli indigeni. Questi non hanno più gonnellini e zagaglie, ma vivono la loro nuova identità nel mondo globale, la creano, la inventano, la definiscono contro i grandi poteri economici e politici che ne avevano previsto la scomparsa. E così succede nelle zone interne dell'Italia, dove le nuove generazioni, tornando, o andando per la prima volta nei luoghi degli avi, reali o simbolici, si fanno indigeni del XXI secolo. In qualche modo, chi credeva e crede alle "magnifiche sorti e progressive" deve oggi riconoscere che la storia non è chiusa né finita ma ricca di rami e di gemme che si aprono a modi diversi di pensare il tempo.

Nelle parole di Epeli Hau'ofa, intellettuale che visse tra Tonga e Fiji e Papua, sembra di trovare anche le nostre storie:

most of us who are urbanized and living in accordance with the demands of the contemporary global culture still maintain relationships with our nonurban relatives and are therefore entangled in the tussle between tradition and modernity, however defined" (HAU'OFA 2000, 462).

Tradizione e modernità sono fortemente imbricate, ed è questo che consente il ritorno, quello che pareva un ponte per andare via è diventato anche un ponte per tornare.

"The 'past' in indigenous epistemologies is where one looks for the 'future'" (CLIFFORD 2013, 57).

Il passato, ben lungi da nostalgie e pianti, è diventato necessario come una risorsa del futuro.

2. Intermezzo con Brecht

Nel suo *Vita di Galileo* Bertolt Brecht opponeva due mondi, quello delle verità tradizionali e quello della scienza. In una sorta di ritornello che apre il quarto atto scriveva:

"Dice il vecchio: dai tempi dei tempi son così.

Dice il nuovo: se non sei buono, vattene via" (BRECHT 2014).

²TETI 2017; v. anche, subito prima di questo, il suo articolo in questo stesso fascicolo.

Oggi è chiaro che il 'vecchio' non è più il mondo dell'Anicién Régime, la teocrazia medievale opposta alla scienza, il 'vecchio' ora è il senso comune della modernità e del progresso, quello che è invalso con la rivoluzione industriale, che ha prodotto liberalismo, marxismo, e nonostante il tramonto delle grandi 'narrazioni' continua a tenere la sua presa sul tempo. Mentre il nuovo, che attiva nuovi processi, è ciò che si può creativamente realizzare fuori di quel modello dominante e in gran parte con il riprendere competenze e saperi dal passato. Gli indigeni del XXI secolo non somigliano a quelli delle descrizioni delle scoperte coloniali, sono uomini del presente. Come li riconosciamo nel nostro mondo? In un certo senso sono quelli che sanno dove sorge e tramonta il sole, che sanno camminare a piedi, che riconoscono la varietà dei luoghi e conoscono vie che sono diverse dalle autostrade, posseggono tecniche del corpo che consentono di agire sul mondo naturale ma anche su quello tecnologico. Conoscono, frequentano dei 'luoghi'. È un po' poco ancora per essere davvero indigeni, ma la strada è quella.

Ne *L'eccezione e la regola* Brecht ha sparso un po' di testi poetici, forse cantabili, che riguardano vecchio e nuovo:

GLI ATTORI (all'inizio)

Vogliamo riferirvi la storia

di un viaggio compiuto

da uno sfruttatore e da due sfruttati.

Osservatene bene il contegno.

Trovatelo strano, anche se consueto,

inspiegabile, pur se quotidiano,

indecifrabile, pure se è regola.

Anche il minimo atto,

in apparenza semplice,

osservatelo con diffidenza! Investigate se

specialmente l'usuale sia necessario.

E – vi preghiamo – quello che succede ogni giorno

non trovatelo naturale.

Di nulla sia detto: è naturale

in questo tempo di anarchia e di sangue,

di ordinato disordine, di meditato arbitrio,

di umanità disumanata,

così che nulla valga

come cosa immutabile (BRECHT 1961, II, 185).

Oggi interpretiamo così: il moderno non è immutabile, non è l'ultimo, non è il nostro solo destino.

GLI ATTORI (alla fine)

Così termina

la storia di un viaggio.

Avete ascoltato e avete veduto

ciò ch'è abituale, ciò che succede ogni giorno.

Ma noi vi preghiamo:

se pur sia consueto, trovatelo strano!

Inspiegabile, pur se normale!

Quello che è usuale, vi possa sorprendere!

Nella regola riconoscete l'abuso
e dove l'avete riconosciuto
procurate rimedio! (BRECHT 1961, II, 211).

Anche se Brecht li aveva pensati in un altro tempo, questi due testi poetici raccontano il nostro tempo. Nulla valga come immutabile: le previsioni demografiche che danno per spacciati piccoli paesi e zone interne, ad esempio. Ciò che è consueto (città, supermercati, autostrade) trovatelo strano.

Gli indigeni del XXI secolo diventano tali aprendo strade verso nuove forme di radicamento che derivano da una coscienza nuova, quella del 'luogo' attraverso il quale si fanno *indigeni*.³

Il tema della coscienza di luogo a me sembra quello che guida questi processi; nella scheda della sua raccolta di saggi pubblicata in Francia con il titolo *La conscience du lieu*, Alberto Magnaghi ne offre una sintesi molto efficace:

un parcours vers une nouvelle civilisation qui se concrétise dans de nouvelles formes de peuplement écologique des campagnes et de la montagne, dans la reconstruction de l'urbanité des villes et de leurs réseaux solidaires dans des biorégions urbaines et, enfin, dans la construction de systèmes socioéconomiques locaux fondés sur la mise en valeur du patrimoine territorial et orientés vers l'autogouvernement des communautés locales.

À notre sens, le retour au territoire ne signifie pas le retour à des formes de vie particulières ou à des systèmes socioéconomiques et culturels du passé, mais renvoie, en général, au retour à des conditions de vie soutenables et durables de l'espèce humaine sur la terre. Des conditions du milieu humain qui sont en voie de dégradation croissante, en raison de vastes processus de déterritorialisation, d'exode et d'urbanisation du monde, œuvre des agents du capital technofinancier mondial (MAGNAGHI 2017).

La pubblicazione presso un editore che si richiama all'"eterotopia" aggiunge ancora più senso ai nessi che ho cercato attraverso Brecht.

3. Il paesaggio dei racconti

Forse quel che chiamo modernità è una delle concezioni del progresso storico, la cui forza è visibile e pesante anche nel tempo culturale che viene detto 'postmoderno'. Quel tipo di modernità economicistica, individualista e progressiva continua, anche oggi, ad essere egemone anche dentro i conflitti per affermare nuove dogane e nazionalismi. Detta impropriamente 'neoliberista', questa modernità basata sul PIL, sul mito dello sviluppo lineare e sul capitalismo finanziario, ha finito per dettare l'ordine del giorno anche alle potenze dell'ex-terzo mondo, ex-socialiste e alle nazioni già coloniali. Essa è radicalmente indifferente ai luoghi ricchi di vitalità locale, alle culture locali, punta sempre a grandi fattori di connessione, aerei, autostrade, trasporto di merci, quantità e non qualità. E per molti anni questo modello di crescita è stato condiviso anche dalla sinistra occidentale e ancora in gran parte lo è. Ha teso ad essere l'unico e molti lo ritengono tale. Dal punto di vista del 'moderno' lo spazio abbandonato dagli emigrati, quello dei paesi e delle zone interne, ricco di memoria e di saperi ormai insufficienti alla vita moderna, è uno spazio vuoto, senza possibile ritorno.

³ Mescolo qui le problematiche di James Clifford con quelle di Alberto Magnaghi, espresse sia nelle sue pubblicazioni più note, come *Il progetto locale* (MAGNAGHI 2010), che nel dialogo con Giacomo Becattini in BECATTINI 2015.

Per alcune generazioni che hanno vissuto il processo dell'abbandono quello spazio è stato anche luogo della vergogna del passato povero, della miseria. Solo ora, nello scenario del possibile ritorno, assume di nuovo senso, a migrazione avvenuta, a continuità spezzata – ma non così tanto da rendere impossibile una rivisitazione, una fase possibile di nuovo radicamento. Scrive Antonella Tarpino di sé:

una grande lezione sul senso della memoria l'ho ricevuta da Nuto Revelli nei suoi libri sul mondo dei vinti – i contadini in fuga verso le fabbriche in pianura – e sul loro paesaggio sommerso, perduto nell'abbandono: "ormai il paesaggio lo leggo sempre e soltanto attraverso il filtro delle testimonianze", scriveva alla fine degli anni Settanta. "Sono le testimonianze che mi condizionano che mi impongono un confronto continuo tra il passato lontano e il presente. Attraverso quelle storie [...] vedo il mosaico antico delle colture e dei colori anche dove è subentrato il gerbido, dove ha vinto la brughiera, vedo le borgate piene di gente e non in rovina, anche dove si è spenta la vita" (TARPINO 2018). Così da concludere, per questa via, che ogni forma di ri-territorializzazione è, metaforicamente, anche un'operazione di memoria. È la memoria di chi vi ha abitato, o è rimasto, che dà una forma a ciò che spesso è in rovina o in abbandono, ridisegna il senso degli antichi abitati, racconta anzitutto il "lavoro" della convivenza di uomini e donne con il proprio territorio (A. Tarpino, *infra* in questo stesso fascicolo).

Revelli vedeva colture, processi, memorie, dolori, nostalgie, speranze finite dove noi avremmo visto solo brughiera. Anche a me succede in Toscana dove ho intervistato tanti ex mezzadri, e in Sardegna dove ci sono i ricordi della mia infanzia in paese. Mi ha colpito molto un saggio su un paese della Sardegna in cui le campagne aperte vengono viste con le parole degli anziani che le conoscevano al tempo in cui erano in piena attività. Il paesaggio 'palmo a palmo' è – nel loro racconto – fatto di luoghi 'battezzati', spesso con toponimi sia locali che personalizzati, e i luoghi sono distinti anche dove l'occhio di oggi vede solo l'indistinto, animati dove si vede solo desolazione. I testimoni ne parlano con un dolore del ricordo che somiglia a un senso profondo di perdita di sé (PUSCEDDU 2015).

Non sempre la vita della memoria diventa memoria per la vita. Molta memoria è persa per sempre, anche se molti tipi di attività pratiche possono essere ricostruiti anche in assenza di essa. Straordinario il caso di Armungia, il paese natale di Emilio Lussu, in Sardegna, dove Barbara e Tommaso hanno imparato a tessere e ordire al telaio da Giovanna, nonna della prima e parente di Lussu. Non tutti i nonni possono o vogliono testimoniare. Molti hanno maledetto il loro passato. Non ci torneranno mai. In Sardegna nei primi anni '70, quando nascevano i circoli "Città e campagna", che animarono per una stagione un nuovo sguardo verso le zone interne e il loro dinamismo, avevo nelle scuole dove ho insegnato genitori di alunni ex-contadini, o ex-minatori o ex-pastori, che non avevano raccontato nulla del loro passato ai figli. Volevano il loro sguardo rivolto al futuro, e chiuso, negato, alla memoria. Io dicevo loro dei figli: sembrano nati dentro un televisore. Fino alla fine degli anni '90 la memoria non è tornata all'ordine del giorno della gente, dei nonni e dei bisnonni, dei prozii, segnati dalla vergogna del passato. Chi ha lottato controcorrente come Revelli, Guatelli, Tutino (i miei maestri non accademici di memoria orale, museale e autobiografica scritta) ha fatto fatica e trovato molti fraintendimenti. Compresi i tanti storici che dicevano che siamo così pieni di memoria da perdere il senso del futuro. Non ho mai capito di che memoria parlassero, visto che io la vedevo buttare via tutti i giorni, forse quella di Churchill e di D'Alema? Insomma non è facile fare ricorso alla memoria come risorsa del futuro, non perché ce ne è troppa, ma perché ce ne è troppo poca.

Mi sono convinto che una intera generazione – che è anche anagraficamente la mia – ha buttato via la memoria dei padri e delle madri, l’esperienza fisica, la cultura materiale, buttandosi nella mischia della modernità e provando vergogna per la vita degli ‘antenati’. Quella memoria era d’altro canto legata anche alla violenza e alla miseria, come ci ha raccontato Gavino Ledda in *Padre padrone* (1975). Non è facile dunque tornare al territorio ricostruendo competenze, saperi, esperienze incredibili dello spazio, del paesaggio, dei luoghi. Per dire l’ambiguità del passato si può fare l’esempio di come una competenza straordinaria del paesaggio sardo sia stata usata per rendere possibile l’Anonima sequestri. Comunque la generazione dei nipoti dei contadini ha riaperto il varco, ha reso possibile una nuova prospettiva, che – come quella di Armungia per la tessitura – rende l’esperienza storica delle generazioni di nuovo utilizzabile per un possibile diverso futuro. Più volte a partire dalla fine degli anni ‘90, ci sono stati segnali di controtendenza all’urbanesimo selvaggio, ma sempre minimi, come pure sono ancora. Ma oggi io credo che abbiamo – almeno con lo sguardo antropologico – stabilito il superamento del concetto di tradizione, per utilizzare sia quello di salvaguardia (che significa trasmissione attraverso le generazioni e quindi anche adattamento, modifica, ri-creazione dei tratti culturali) sia quelli di resistenza, resilienza, retro-azione, che indicano un modo innovativo di affrontare la località, usando le nuove tecnologie come chiave per valorizzare le vecchie esperienze. La cosa è esplicita per ciò che riguarda le Alpi e i ‘ritorni’ alpini, ma è sempre più chiara anche in generale per i piccoli paesi. Tutta la storia del turismo alpino – sempre più ecologicamente consapevole – ha teso a valorizzare le esperienze locali insieme con le tecnologie nuove. Il vestire e il mangiare ne sono esempi vistosi.

Per me l’esperienza della Corsica, e del paese di Pigna, è stata strategica per capire che quelle che chiamavamo ‘tradizioni’, e che ci parevano tracce di passato restate nel presente, potevano invece essere scelte come modalità del presente per riappropriarsi, a vantaggio dell’oggi, di forme del passato. Rifare, re-imparare, in passato sembrava comportare alterazione, inautenticità, e invece comporta capacità di allargare l’orizzonte del futuro. Credo che in questa prospettiva gli antropologi italiani, che dagli anni ‘70 hanno lavorato molto sui temi della ‘cultura materiale’, arricchendo e modificando questo termine, che oggi rientra anche nel patrimonio culturale immateriale dei saperi e del saper fare, possano arricchire i temi della memoria narrativa con quelli della memoria incorporata che Marcel Mauss mise al centro della riflessione antropologica con il nome di “tecniche del corpo”. Memoria narrativa e memoria corporea spesso si connettono, a vantaggio di entrambe. Mi piacerebbe aprire un fronte di riflessione su questo: mi è capitato di attivare tecnologie del corpo sollecitate da narrazioni, di riattivare memorie a partire da letture sui libri, di imparare modi di usare le mani da fonti scritte (ricettari, Internet), e di scoprire che un intellettuale ha sue tecniche del corpo spesso legate allo sguardo e al saper fare che lo connette con il senso e il significato delle scritte.

Se si riflette sulla Mozione sul patrimonio culturale del Consiglio superiore “Beni culturali e paesaggistici” (MiBACT 2017),⁴ ci si rende conto che sempre di più il patrimonio culturale si sottrae alla vecchia immagine che lo voleva campo di raffinati esperti, dotati di cultura accademica internazionale, e sempre più lo avvicina ai saperi della gente legati alle pratiche dei luoghi. A una memoria che coincide col saper fare, con il corpo nella dimensione del progetto mente-pratiche, in cui il saper fare è sempre anche un saper ri-fare. Forse ‘corpo, memoria, cultura materiale’ è un trio di termini che mette conto pensare ancora insieme, tenendo conto anche delle etnografie dei popoli altri, le prime ad essere coinvolte in un progetto – che sento nostro – di farsi indigeni del XXI secolo.

⁴Riportata integralmente in appendice all’articolo di Giuliano Volpe in questo stesso numero.

Riferimenti bibliografici

- BECCATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- BRECHT B. (1961), "L'eccezione e la regola", in *Id.*, *Teatro*, Einaudi, Torino, vol. II, pp. 185-212 (ed. or. 1930).
- BRECHT B. (2014), *Vita di Galileo*, Einaudi, Torino (ed. or. 1939).
- BURTON S. (2014), "Book review: *Returns. Becoming indigenous in the twenty-first century* by James Clifford", *LSE Review of Books*, <<http://blogs.lse.ac.uk/lsereviewofbooks/2014/02/27/book-review-returns-becoming-indigenous-in-the-twenty-first-ce/>> (07/19).
- CLIFFORD J. (2013), *Returns. Becoming indigenous in the twenty-first century*, Harvard University Press, Cambridge Mass..
- HAU'OFA E. (2000), "Epilogue. Pasts to remember", in BOROFSKY R. (ed.), *Remembrance of Pacific pasts. An invitation to remake history*, University of Hawai'i Press, Honolulu, pp. 452-471.
- LEDDA G. (1975), *Padre padrone. L'educazione di un pastore*, Feltrinelli, Milano.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2017), *La conscience du lieu*, Eterotopia France, Paris.
- MI BACT - MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO (2017), *Mozione del Consiglio superiore "Beni culturali e paesaggistici" del MiBACT - Matelica 20 Marzo 2017 "Il patrimonio culturale è il futuro dei territori colpiti dal terremoto"*, <https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1490196527468_Mozione_CSBCP_20_marzo_2017_Sisma.pdf> (07/19).
- PUSCEDDU A.M. (2015), "Come una casa che non abita nessuno. Esperienze del paesaggio rurale nella Sardegna meridionale", in DA RE M.G. (a cura di), *Dialoghi con la natura in Sardegna. Per un'antropologia delle pratiche e dei saperi*, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 245-279.
- TARPINO A. (2018), "La memoria come patrimonio territoriale", *Dialoghi Mediterranei*, 1/3/2018, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-memoria-come-patrimonio-territoriale/>> (07/19).
- TETI V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.

Pietro Clemente, founder of the "Small village network" and former professor of Cultural anthropology at the University of Florence, is Honorary president of the Italian society of museography and demo-ethno-anthropologic heritage (SIMBDEA).

Pietro Clemente, promotore della "Rete dei piccoli paesi" e già professore ordinario di Antropologia Culturale presso l'Università di Firenze, è Presidente onorario della Società italiana per la museografia e i beni demo-ethno-anthropologici (SIMBDEA).